

ANTROPOPOIESI DEL CAVO ORALE

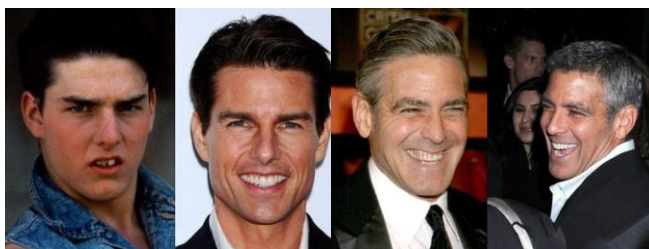
Testo auto-trascritto delle lezioni del 16 e 20 gennaio 2017 tenute da Ernesto Di Renzo presso il corso

di Laura triennale in Igiene Dentale - Università di Roma Tor Vergata©

Secondo una prospettiva di tipo antropologico i denti non rappresentano solo strutture mineralizzate del cavo orale dotate di funzioni di presa e di riduzione meccanica del cibo al fine di facilitarne il successivo processo digestivo; nè tantomeno costituiscono solo organi di ausilio all'articolazione della parola o alla capacità di difesa/attacco della persona. I denti, infatti, oltre ad essere qualcosa che serve sono anche qualcosa che dice, sono cioè significanti che rinviano a significati che vanno oltre la loro funzione primaria e per questo si inseriscono a pieno titolo nel novero dei processi di codificazione e della comunicazione. Inoltre i denti, più che altre parti del corpo umano, costituiscono delle dotazioni su cui maggiormente si sono focalizzati interessi e attenzioni che li hanno trasformati da "semplice" componente anatomica a complessa categoria della cultura. Ciò attraverso un processo creativo di antropopoiesi che li ha resi significanti utili a esprimere concetti che rimandano al simbolismo, all'immaginario e all'immateriale.

Che cos'è dunque l'antropopoiesi. L'antropopoiesi è un processo culturale di costruzione dell'essere umano realizzato secondo gli ideali, i valori e i canoni condivisi all'interno di ogni società e di ogni gruppo etnico. L'antropopoiesi è un fenomeno universale e scaturisce dalla constatazione, espressa già da Aristotele più di 2500 anni fa, che l'uomo nasce nudo e che è compito della cultura quello di renderlo completo, finito, umano. E ciascuna società provvede a questo obiettivo operando in maniera autonoma e agendo creativamente sia mediante i processi di inculturazione (trasmettendogli cultura) sia mediante la manipolazione della sua corporeità: rivestendo quindi il corpo di indumenti, dotandolo di accessori, modificandone l'aspetto fisico naturale. Quest'ultima pratica, ossia la modificazione fisica della corporeità, non caratterizza solo ed esclusivamente le popolazioni primitive o le società preistoriche ma è presente anche nei contesti più evoluti, compresa la nostra realtà contemporanea. Basti pensare all'uso di tingere le guance, le labbra o le unghie, alla pratica di contornare gli occhi o di depilare le sopracciglia, alla foratura dei lobi auricolari, alla rasatura della barba, al tatuaggio, all'abbronzatura, al piercing o alle pratiche di modellare i fianchi e i glutei. Tutto ciò allo scopo di rendere il corpo più bello, più seducente, ma anche allo scopo di distinguersi o di rendersi simili agli altri a seconda delle necessità. In una parola, per costruire la propria immagine e definire la propria identità: di genere, di etnia, di ceto, di credo religioso.

I denti non evadono da queste modalità culturali di intervento sul corpo; anzi, come si è poc'anzi detto, costituiscono una delle parti anatomiche privilegiate su cui si interviene maggiormente per correggerne forma, colore, allineamento con lo scopo di perseguire obiettivi differenziati: obiettivi che hanno a che vedere con le pratiche biologiche del nutrimento, della fonazione, dell'attacco, della difesa, ma anche con quelle del simbolismo magico, delle pratiche superstiziose, delle credenze religiose, delle appartenenze etniche o ceto-anagrafiche, dei giudizi valoriali connessi alla definizione identitaria, delle valutazioni estetiche e della costruzione ideale del sé



Prendiamo spunto proprio da quest'ultimo dato di riflessione che ha a che vedere con gli ideali di bellezza condivisi e con l'auto-rappresentazione pubblica. Al riguardo occorre partire da un presupposto: i canoni della bellezza non sono gli stessi per tutti, nè tantomeno sono fissi o esenti da mutamenti. Anche se poi la prospettiva etnocentrica e culturocentrica con la quale valutiamo la realtà che ci riguarda ci porta a misurare la bellezza secondo i parametri della nostra cultura e del nostro tempo. I canoni di bellezza non sono uguali ovunque e soprattutto non risultano definiti una volta per sempre, bensì esprimono caratteri di mutevolezza e di soggettività le cui ragioni vanno ricercate nella interazione tra fattori materiali e immateriali, economici e culturali, tangibili e intangibili che si vengono a definire in relazione ai differenti contesti storici e geografici.

Ma torniamo al modo in cui le culture hanno resi i denti oggetto di antropoesi. Oggi per noi occidentali avere bei denti significa poter sfoderare sorrisi regolari, perfetti, ma soprattutto bianchissimi, altrove si è ritenuto di esprimere i canoni di bellezza verso tutt'altre modalità cromatiche.



Così come per noi i denti bianchissimi sono sinonimo di salute, di bellezza, di cura del sé e direi anche di abbenza, allo stesso modo anche per i pastori Wodaabe o per molte etnie dell'Africa centrale il bianco dentale rinvia a concetti del tutto simili.



Al riguardo queste popolazioni provvedono a propiziare e mantenere il biancore attraverso procedimenti che hanno consolidato nel corso dei secoli e che le sperimentazioni scientifiche attuali hanno dimostrato essere del tutto efficaci, come nel caso del miswak (*Salvadora Persica*. Pianta tropicale dagli usi sanitari molteplici: aiuta a sbiancare i denti rimuovendo le tipiche macchie di tè, vino o caffè. Contribuisce a igienizzare la bocca. Rinfresca l'alito. Stimola la circolazione gengivale. Rafforza le gengive e previene disturbi quali la piorrea. Pulisce i denti senza risultare abrasivo. Rimuove e previene la formazione di carie, placca e tartaro. Inoltre, essendo completamente vegetale, è biodegradabile e compostabile a differenza dei comuni spazzolini di plastica)



Ma se il bianco rappresenta il cromatismo più esteticamente apprezzabile che noi riferiamo ai denti non sempre e non ovunque questa caratteristica risulta condivisa. Come ad esempio nella stessa cultura tradizionale giapponese, dove per secoli è prevalsa la moda di colorare i denti di nero chiamata Ohaguro.

L'Ohaguro è una pratica arcaica cui doveva sottostare ogni maiko prima di diventare una geisha a pieno titolo e che deve essere fatta propria da tutte le donne sposate a denotazione della loro condizione civile.



Per la tradizione giapponese la colorazione nera aveva una specifica funzione estetica in quanto si pensava che i denti neri avrebbero sottolineato il bianco della pelle e il rosso delle labbra. In realtà dietro questa pratica ci sono livelli di complessità più ampi di quelli che si possa immediatamente ritenere. Per secoli l'Ohaguro ha significato ricchezza e maturità sessuale, in particolare per le donne di rango elevato nella società giapponese, ma dal 1870 per iniziativa del governo giapponese di modernizzare l'isola se ne è vietato l'uso. E nel 1873, l'imperatrice del Giappone ha fatto una dichiarazione bellezza radicale: apparire in pubblico con i denti bianchi, convincendo le donne giapponesi a seguirne l'esempio.

L'usanza di tingere i denti di nero è praticata tra vari gruppi etnici del Laos, della Cambogia e della Thailandia e soprattutto dai membri della tribù Lu di nord-ovest del Vietnam dove le donne colorano i loro denti masticando noce di betel oppure applicando sulla loro superficie una miscela di bucce di cocco bruciate e limatura di ferro. Questa operazione non avrebbe solo funzioni estetiche ma anche profilattiche in quanto si ritiene che tingersi di nero i denti svolga una funzione preventiva nei riguardi della carie dentale. Si ritiene inoltre che i denti neri, in quanto artificiali, e dunque culturali, costituiscano un elemento che contraddistingue l'uomo mentre invece i denti di colore bianco rinviano concettualmente all'inumano e sono evocativi degli animali e dei demoni.



Ma proseguiamo in questa disamina transculturale sulle pratiche antropietiche dei denti e scopriamo che mentre per noi avere denti belli e sani significa sfoderare arcate dentali perfettamente regolari per altre culture della terra gli stessi processi antropopietici si sono orientati verso soluzioni di tipo differente e hanno ritenuto di collocare i canoni del bello verso altre modalità espressive. Come ad esempio quella che prevede il modellamento dei denti in forme aguzze ed appuntite. Si tratta d'interventi diffusi in passato in tutto il mondo etnologico, in cui l'elemento dentale viene modificato attraverso tecniche d'intaglio favorite dalla struttura dura e stabile che permette di dare al dente una forma triangolare squaliforme. Ciò che colpisce in questa forma è il suo carattere irreversibile, il dolore associato al suo ottenimento e la possibilità di mettere a rischio la vitalità del dente e la funzione masticatoria.



Naturalmente, le soluzioni estetiche non sempre sono le stesse ovunque e così presso gli induisti balinesi troviamo metodi di modificazione estetica dei denti tesi ad eliminare tutte le forme appuntite nel corso di complessi rituali svolti durante i riti di iniziazione il simbolismo dell'avulsione dentale è che il novizio è rinato ad una nuova vita, è ritornato lattante (privo di denti) su un più completo piano dell'esistenza". Ma dietro le manipolazioni dentarie non agiscono solo ragioni estetiche bensì anche motivazioni di carattere simbolico e religioso. Nel caso Balinese dietro la limatura dei denti ci sarebbe la credenza che la forma appuntita, collegata ai concetti di lussuria e di ingordigia, costituirebbe un ostacolo alle leggi della reincarnazione.

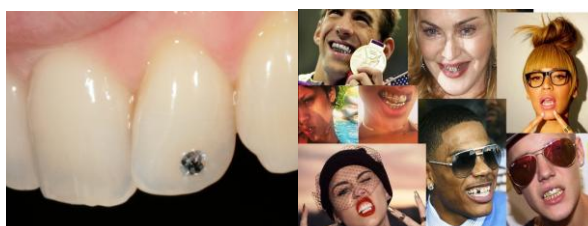


Ma i concetti di bellezza o di salubrità costruiti sui denti non passano solo attraverso la forma ma anche attraverso altri fattori come ad esempio la regolarità di successione. Così mentre per noi una sana e perfetta dentatura è quella che non prevede distanziamenti significativi tra i denti, altrove invece sia il concetto di sanità che di perfezione prevedono l'estrazione di alcuni denti in genere incisivi superiori o inferiori con lo scopo di creare dei varchi. Va detto che questa pratica dell'avulsione dentale a scopo estetico presenta una enorme diffusione a livello planetario, dall'Africa all'Oceania e dall'Asia al Nord America, e in genere laddove essa è prevista viene investita di significati supplementari aventi a che fare con i processi antropopietici di costruzione simbolica dell'identità personale ma soprattutto etnica. Nello specifico queste mutilazioni vengono effettuate nel corso dei rituali iniziatici che segnano la rottura con il mondo dell'infanzia e decretano l'ingresso nella comunità degli adulti. Nella grammatica di questi riti l'avulsione del dente esprime la morte iniziatica cui fa seguito una nuova nascita, in cui l'individuo cessa di essere ciò che era per assumere il suo aspetto definitivo di adulto, aspetto che significa anche la presa in consegna di doveri e responsabilità.



Oltre alla forma, la comparazione etnografica permette di mettere in risalto come il concetto di bellezza o di salubrità costruito sui denti passa anche attraverso altri fattori distintivi tra cui quello del colore.

E se in estremo oriente il nero rappresenta il color che esprime la massima bellezza di un sorriso altrove è l'oro ad adempiere a questa funzione. L'oro ma anche l'inserimento di pietre o minerali preziosi all'interno di appositi fori realizzati per trapanazione sui denti, come attestano numerosi reperti di teschio Maja che documentano come la trapanazione e l'inserzione di oggetti preziosi tra i denti fosse denotativo non solo di bellezza ma anche di rango. Del resto che la bellezza possa passare attraverso procedimenti di inserimento di elementi esterni una prova diretta si può ricavare dalla moderna pratica del *Grillz*



Sempre proseguendo in questa rassegna trans-culturale una lettura etnografico-comparativa rivela che i denti oltre ad essere oggetto di manipolazioni tese a perseguire obiettivi di salubrità, ideali di bellezza o a costruire le identità individuali e di gruppo, sono anche oggetto di investimenti simbolici nei quadri di una mentalità magica e di pratiche di tipo superstizioso. Alla base di esse agisce certamente il fatto che i denti sono considerati parti del corpo dotate di una sorta di forza vitale, incorruttibile, immortale tanto è vero che si sottraggono ai naturali processi di decomposizione (guarda caso assieme alle unghie e ai capelli che snelle credenze popolari sono dotati di altrettante valenze simboliche). Questa loro prerogativa ha fatto sì che sui denti si concentrassero numerosi tabù di cui una parte cospicua ancora sopravvive nelle superstizioni del folklore italiano ma di si ha una diffusa conoscenza in ambito etnologico. Così, ad esempio, pescando nell'ampia documentazione etnografica si apprende che:

I Basuto nascondono con grande cura i loro denti strappati, affinché non cadono nelle mani di certi esseri mitici che s'aggirano tra le tombe e che potrebbero nuocere con dei malefici al possessore del dente (...). Oppure che in Polinesia credono che la caduta dei denti sia una forma di punizione divina, inflitta a coloro che infrangono il tabù che vietava a chi aveva sepolto un morto di toccare il cibo con le mani. Oppure ancora che nell'Africa occidentale i denti di un capo morto, erano considerati un potente talismano contro le piogge; mentre per alcune popolazioni dell'Oceania i denti degli antenati erano parte dei culti solari. (J. Frazer, *Il Ramo d'Oro*)

L'origine di tutte queste credenze è da ricercare nel nucleo della cosiddetta magia simpatica, uno tra gli esempi più tipici posti alla base delle credenze primitive. si tratta di credenze sorte sull'atavica paura che esseri, negativi e forze malvagie, possano colpire la propria vittima agendo su una parte del suo corpo o su una sua effigie.

In conclusione. I denti rivestono un ruolo privilegiato nelle pratiche antropietiche umane. Ciò ci permette di dire che i denti non solo elementi anatomici del cavo orale che l'uomo ha evolutivamente sviluppato con lo scopo di acquisire il cibo, di tritarlo al fine di favorire i processi digestivi, di articolare i suoni così da consentire la fonazione delle parole, ma sono anche strumenti-simbolici con cui l'uomo cerca ovunque e da sempre di dare soddisfazione a bisogni derivati connessi con la necessità di costruire la sua immagine ideale da proporre al proprio e all'altrui giudizio. Bisogni che, fuoriuscendo dall'ambito strettamente fisiologico legato alle necessità del nutrirsi, dello star bene e (in alcuni casi) del difendersi, investono il campo dell'immaginazione e della plasmazione culturale. E in quanto oggetti immaginativi e di plasmazione culturale i denti risentono di tutte quelle variabili di mutevolezza, interpretazione, conferimento di senso che riguardano ciò che di più vivo, mutevole, variabile, resiliente, esista: la cultura. ossia quel potente software che situazione per situazione, contesto per contesto, caso per caso, gruppo per gruppo, ci dice cosa dobbiamo fare, o cosa non possiamo fare, cosa dobbiamo mangiare o cosa dobbiamo disgustare, cosa dobbiamo desiderare o cosa dobbiamo disdegnare. Ma dice anche cosa dobbiamo considerare bello oppure brutto, *in* oppure *out*, giusto oppure sbagliato, pudico oppure inverecondo, addirittura ci dice cosa dobbiamo considerare sano oppure malato.